

Il 1849

PARTE SECONDA

Gli eventi del 1849 - Altri punti di vista



Palazzo Carignano a Torino, sede dal 1848 della Camera dei Deputati del Parlamento Subalpino

INDICE

I. Aspetti della vita torinese nell'anno 1849

(Dai verbali del Consiglio Comunale della Città di Torino)

- | | | |
|---|------|---|
| 1. Provvedimenti nell'interesse dell'ordine pubblico | pag. | 3 |
| 2. Richiesta di abolizione del“falò” di Piazza San Giovanni | pag. | 4 |
| 3. Commissione per il miglioramento morale e materiale della classe operaia | pag. | 4 |

II. Il dibattito politico sui giornali

- | | | |
|---|------|---|
| 1. <i>Mazzini</i> , su “L’OPINIONE” del 1° febbraio 1849 | pag. | 6 |
| 2. <i>La democrazia</i>
su “La Gazzetta del Popolo” del 16 gennaio 1849 | pag. | 8 |
| 3. <i>Il Governo personale</i>
su “L’Istruttore del popolo” del 28 dicembre 1849 | pag. | 9 |

I.
Aspetti della vita torinese nell'anno 1849
(Dai Verbali delle Sedute del Consiglio Comunale, anno 1849)

1. Provvedimenti adottati nell'interesse dell'ordine pubblico, 24 marzo 1849

Aperta la seduta e data lettura del verbale della tornata precedente, che è approvato, il Sindaco chiama l'attenzione del Consiglio sul bilancio, che è posto in discussione.

Prima che si proceda alla detta discussione, uno dei Consiglieri osserva che l'Autorità municipale non può rimanere indifferente allo stato di agitazione in cui si trova la Capitale, per le mal conosciute e quindi sinistramente interpretate sorti dell'esercito, per cui interpella il signor Sindaco quali misure all'occorrenza siano state prese a tutela dell'ordine pubblico.

Risponde il Sindaco essersi egli seriamente preoccupato delle contingenze alle quali in dipendenza della guerra potrebbe essere esposta la Città, ma che, dopo averne conferito col Ministro dell'Interno, ebbe da quest'ultimo l'assicurazione che nulla per parte del Governo si sarebbe fatto, per cui la sicurezza degli abitanti e delle proprietà potesse essere compromessa.

Nasce discussione sulle misure che converrebbe prendere onde antivedere ai danni che potrebbero sovrastare alla Città, e si propone che per ogni evenienza il Consiglio nomini una Commissione, la quale si costituisca in permanenza; accennandosi da altri alla legge sancita dalla Camera dei Deputati, per cui i militi della Guardia Nazionale sarebbero mobilitati dagli anni 18 ai 35, si osserva che la Guardia Nazionale di Torino sarebbe ridotta a poco più di tremila uomini, e per conseguenza a un numero affatto insufficiente a mantenere l'ordine pubblico; si propone perciò che il Consiglio Delegato entri in comunicazione col Governo, affinché non abbia effetto l'indicata misura, o quanto meno siano conciliati gl'interessi generali dello Stato con quelli speciali del Municipio.

Altro dei Consiglieri osserva non essere il caso che il Consiglio Comunale nomini una Commissione speciale per provvedere alle emergenze che in questi difficili circostanze si potrebbero presentare, essendovi a quest'uopo un'Autorità già costituita, cioè il Consiglio Delegato, il quale potrebbe all'occorrenza essere autorizzato a costituirsi in permanenza; per quanto poi spetta alla mobilitazione della Guardia Nazionale, osserva essere già stata la legge votata dalla Camera dei Deputati, epperò sembrargli inutile di rivolgersi al Governo perché ne siano modificate le disposizioni; siccome però nel votato progetto di legge è stata fatta facoltà ai Ministri di procedere con quelle cautele che si stimassero più convenienti, così propone che il Consiglio Delegato sia autorizzato ad entrare in colloquio col Ministro, onde temperare l'applicazione di quella legge in quel modo che si ravviserà più conforme all'interesse del Municipio.

Interrogato il Consiglio per alzata e seduta su queste due proposte, esse sono unanimemente accolte. [...]

(Il documento originale è conservato presso l'Archivio Storico della Città di Torino)

2. Proposta per l'abolizione del falò nella vigilia di San Giovanni, 1° maggio 1849

[...] Cadendo successivamente in discussione la sezione 2^a dell'art. 17, il consigliere Baruffi osserva come il falò, che ha luogo nella vigilia di San Giovanni, non rappresenti altro che un'idea pagana, peperò una costumanza non più in armonia coi nostri tempi e cogli attuali costumi; nel proporre pertanto l'abolizione di questa festa, fa riflettere che essa può dar luogo ad incendi, che, avendo luogo nei giorni più caldi, riesce di nocumento agli abitanti di piazza Castello, e specialmente di molestia agli ammalati; e finalmente sembrargli più opportuno che le 300 lire, che si spendono per tal festa, siano distribuite a famiglie povere; il che tornerebbe tanto più accetto, inquantoché è generale il desiderio che a quella festa si sostituisca un'opera di beneficenza.

Appoggia la proposta il consigliere Rocca, il quale aggiunge che specialmente gioverebbe abolire il falò in quest'anno in cui la classe più povera ha bisogno di maggiori soccorsi; ma la combattono i consiglieri Franchi e Benevello, i quali pensano non doversi abolire una festa, alla quale intervenendo il popolo con molta frequenza, con ciò dimostra di non esservi tanto indifferente come si vorrebbe supporre, non sembrando d'altronde conveniente di sopprimere tutte quelle tradizioni e quelle consuetudini che, senza essere di soverchia spesa, procurano al popolo una tanto gradevole quanto innocua ricreazione.

Il Sindaco, interrogando il Consiglio per alzata e seduta se intenda conservare il falò, esso delibera affermativamente. [...]

(Il documento originale è conservato presso l'Archivio Storico della Città di Torino)

3. Proposta del consigliere Capello per la nomina di una Commissione incaricata del miglioramento morale e materiale della classe operaia, fatta al Consiglio Comunale in seduta del 31 maggio 1849

Illustrissimi Signori,

[...] Il miglioramento morale e materiale della classe operaia, a mio credere, dovrebbe essere fra le cose più importanti di cui dovrà occuparsi il nuovo Consiglio comunale, se vuolsi farle godere del beneficio di cui è in diritto dopo la nuova forma di governo che la rende in faccia alle leggi, come in faccia a Dio, eguale alla classe più colta della società.

A tale scopo sarebbe opportuno di creare una Commissione di zelanti cittadini a cui si desse l'incarico di penetrare nelle fabbriche, nelle officine ed in qualunque altro stabilimento ove siano impiegati degli operai, onde indagarne scrupolosamente le abitudini, conoscere i loro veri bisogni e proporre i mezzi che crederansi più opportuni per renderli abili artefici, onesti padri di famiglia, probi ed onorati cittadini.

Gli asili infantili, le scuole serali ed altre siffatte opere di beneficenza tendono al medesimo scopo e resero indubitamente segnalati servigi alla classe meno agiata, la quale comincia a gustare il vero sentimento della dignità umana che si scorge dal suo decoroso contegno: ma non pertanto si è ancora lontano dalla perfezione che se ne potrebbe promettere la proposta Commissione qualora voglia esaminare, e trovati confacenti allo scopo che si propone, mettere in pratica provvisoriamente i mezzi che il meno degno, ma non perciò meno zelante in amore de' suoi concittadini, ha l'onore di additare qui appresso.

1° Sarebbe cosa essenziale il persuadere i proprietari di fabbriche, botteghe e simili a concedere ai loro apprendenti il tempo opportuno per recarsi alle scuole elementari del disegno, non che leggere, scrivere e conteggiare, a compenso di che si prolungherebbe il consueto noviziato in proporzione del tempo concesso loro, da dichiararsi in apposita scrittura, da stipularsi secondo quelle norme che la Commissione stimerà di prestabilire.

2° Accordarsi coi maestri o professori delle varie scuole elementari, pregarli a fare comporre un elenco degli apprendisti che v'intervengono col nome e cognome del loro principale, da cui, come dai predetti maestri o professori, si recheranno almeno ogni quindici giorni i signori della Commissione per riconoscere se gli scolari siano assidui, se facciano profitto tanto nella professione che negli studi e nulla abbiasi a rimproverare loro; che in tal caso si procurerà di ammonirli caritatevolmente e senza la menoma asprezza, acciò pregustino sensibilmente la delicatezza del trattare e si avvezzino volenterosi allo studio ed al lavoro, uniche sorgenti di ben essere della classe non agiata;

3° Proporre dei premi da distribuirsi annualmente ad un'epoca prefissa ai giovani più zelanti, più studiosi, più costumati, onde instillare nei loro teneri cuori, facili ad accogliere tanto il bene quanto il male, il sentimento dell' emulazione ed il vivo desiderio di distinguersi fra i loro compagni ed essere tenuti in qualche conto dalle persone onorate;

4° A questi segnali di annua distinzione, onde viemmeglio mantenere in essi vivo il sentimento dell'emulazione, stimerei opportuno qualche contrassegno mensile con medaglie, o diversamente, secondo l'uso praticato in quasi tutte le scuole, come non meno opportuno sarebbe che ogni commissario, fatta la sua ispezione di quindicina, tanto nelle scuole come negli opifici, pubblicasse un'idea sommaria dello stato morale della cosa in qualche giornaleto popolare, affinché venga alle mani di tutti, e toccasse con parole di lode o di biasimo tutto ciò che nella sua perlustrazione avrà trovato meritevole, non risparmiando, credendolo bene, di citare gl'individui a cui sono dirette le sue osservazioni;

5° ed ultimo. Studiare ogni mezzo e fare tutto il possibile onde le persone collocate ai più alti gradi delle cariche governative corroborino della loro adesione l'importanza di quanto si propone la Commissione, acciò possa dimostrare con fatti alla classe al cui bene sono rivolti i suoi pensieri che le libere istituzioni, accordateci con saviezza dall'augusto ed affezionato nostro Monarca, hanno per iscopo l'utilità ed il ben essere di ogni ceto di cittadini, abolendo ogni qualunque privilegio di casta e lasciando libero all'ingegno di percorrere la carriera dei più luminosi impieghi in qualunque condizione abbia piaciuto a Dio di collocarlo, e considerandoci come tanti figli di una stessa famiglia a cui sia stata distribuita dalla sorte la qualità delle occupazioni siano intellettuali, siano materiali, senza tralasciare per ciò di considerarci come tanti fratelli cari egualmente ed amati, se ciascheduno nella sua posizione avrà recato il suo sassolino nella grande opera del sociale miglioramento. [...]

(Il documento originale è conservato presso l'Archivio Storico della Città di Torino)



Veduta di Torino da piazza Emanuele Filiberto, ASTO, Torino (circa metà Ottocento)

II.

Il dibattito politico sui giornali

1. Da “L’OPINIONE” del 1° febbraio 1849

Mazzini

[...] Nessun ira ci move contro Mazzini, ma contro la stravaganza de’ suoi principii, l’intolleranza inquisitoriale con cui vuole sostenerli, ed effetti dissolventi che ne risultano, affatto contrari allo scopo medesimo che esso si propone.

Egli vuole l’indipendenza e l’unità dell’Italia: ma pretende egli di ottenerla col gettare la diffidenza e la disunione fra gli italiani, e collo aizzar gli uni contro gli altri? E ciò, quando il Tedesco accampa tuttavia nelle rive del Ticino e del Po, e strazia la Lombardia ed il Veneto? Pretende egli ottenerla col denigrare l’unico esercito, col suscitare impacci o dissensioni civili, nell’unico stato che finora tenga fronte al tedesco?

Qualunque opinione si voglia avere di Carlo Alberto, resta pur sempre che ha esercito ragguardevole, che egli è sovrano di uno stato non esausto di risorse, che egli e il suo ministero e le sue camere ed il suo popolo insistono ancora per l’indipendenza dell’Italia, e per cacciare il tedesco fuori dei nostri confini; e se invece di paralizzare e inciampare questi sforzi, vi si fosse dato mano da tutti, risultati sarebbero più pronti e più felici.

Ma che ha Mazzini? Esercito, stato, popolo, non ne ha, e voler pretendere di cacciare l’austriaco colle declamazioni, e di conseguire l’indipendenza e l’unità d’Italia colle astratte teorie, diciamolo pure, è demenza. [...]

Mazzini e la *Giovine Italia* non produssero alcun bene, e produssero molto male. Non produssero alcun bene perché i libri della *Giovine Italia*, non furono letti se non da pochissimi, ed inintelligibili ai più. Essi non recavano di quelle idee chiare, positive, profonde, che si radicano nell’animo, e si convertono in uno di quei principii, che persuadono i popoli e gli trascinano ad una rivoluzione. Voi non trovate che un garrulo misticismo, il quale vi sorprende, ma non vi convince; che una poesia di sonore parole, che vi alletta le orecchie, vi sollecita forse anche per qualche istante l’immaginazione, ma non scende al cuore; non vi troverà nessuna di quelle grandi verità, che sollevano l’orgoglio di un popolo, e lo traggono a pensare sopra se medesimo. [...]

Niente ha inculcato di sodo; niente ha stabilito di permanente la *Giovine Italia*, essa ha fatto soltanto delle vittime, e senza alcun pro. [...]

Che poi Mazzini abbia fatto più male che bene lo provano le sue stesse imprese, riuscite, dalla prima fino all’ultima, ad un esito appieno contrario a quello ch’egli stesso si era proposto.

Cominciamo dalla spedizione di Savoia nel 33. Da poco tempo Carlo Alberto era salito al trono; si aspettavano grandi innovazioni da lui: ma principe timido, circondato da numerosi ostacoli, e stretto fra mezzo le minacciose esigenze dell’Austria, e la malfida politica della Francia, ei se ne stava esitando fra il volere e il non volere. [...]

Ma compare Mazzini sulle frontiere della Savoia, e con qualche centinaio di giovani ei vuole tentare un’impresa, appena possibile ad un esercito. Ei si persuade che allo sventolare della sua bandiera, tutta la Savoia, tutto il Piemonte, tutta l’Italia si leverebbero in armi, che tutti i troni sarebbero rovesciati, che gli austriaci sarebbero cacciati di là delle Alpi, e che egli di un salto passerebbe trionfalmente da Ginevra a Roma ad inaugurarvi la repubblica unitaria. Quali erano i mezzi per ridurre a compimento un’impresa tanto gigantesca? Una ventina di adepti a Torino, che disperando delle esigue loro forze scrivevano incessantemente al loro maestro che l’impresa era impossibile; ma egli che aveva letto nel Vangelo che con la fede si trasportano le montagne, si era

persuaso che colla stessa fede si sarebbe operato un miracolo meno faticoso quale era quello di trasportarsi da Ginevra a Torino, da Torino a Milano, da Milano a Roma. D'altronde i troni sono assai mobili e gli austriaci non sono montagne. [...] Ma la fede mancò, l'idea fallì, e la impresa si ebbe quell'esito che già si prevedevano quegli insulsi di uomini pratici.



[...]Riuscì poscia Mazzini a fanatizzare i fratelli Bandiera e ad eccitarli a disertare. Se Mazzini fosse stato non un fanatico, ma un uomo politico, egli avrebbe consigliato a restare al loro posto; ad aspettare con pazienza il momento: ed infatti la loro diserzione fu non solo inutile, ma pernicioso alla causa italiana e a loro medesimi. Se i Bandiera, coi sentimenti che nutrivano, coi mezzi che possedevano, si fossero trovati sulla flotta l'anno scorso, quando avvenne la rivoluzione di Venezia, o quante cose diverse sarebbero successe; la flotta non si sarebbe perduta; Trieste, l'Istria e la Dalmazia sarebbero state nostre; poi tutte le conseguenze che ne provenivano. All'incontro la loro diserzione mise in diffidenza l'Austria, la marina militare austriaca, la sola arma di cui gl'italiani si trovassero in esclusivo possesso fu tolta dalle loro mani, ed affidata a mani più devote al dispotismo e fu invigilata più severamente. Anche questo beneficio lo dobbiamo a Mazzini, ed ora ne proviamo gli effetti.

La defezione dei Bandiera era uno scandalo che poteva influire anche sovra altri ufficiali, e che l'Austria non poteva lasciare impunita: quei due giovani furono fucilati sulle coste della Calabria.

[...] Mazzini ha cercato di giustificarsi dallo avere promosso questa tragedia, che suscitò l'indignazione di tutta l'Europa, ma basta leggere il suo racconto per convincersi del contrario. Qui si vede aperto che furono stimolati da lui e cacciati da lui al macello. Ei suole dire che a santificare una causa vi vuol sangue di martiri; la corona de' martiri ch'egli con tanta premura procaccia agli altri, l'ha sempre e con premura anche maggiore schivata per lui stesso. Nei luoghi del ciarlare e provocare disordini, Mazzini lo troverete sempre: nei luoghi del pericolo, mai.

A. Bianchi-Giovine

2. Da “La Gazzetta del Popolo” del 16 gennaio 1849

[La democrazia]

Noi abbiamo già benedetto una volta il momento, in cui il popolo italiano fece compagno il grido di DEMOCRAZIA al grido di GUERRA.

Ed ora dopo l'ultimo atto di Pio IX benediciamo nuovamente quel momento con maggiore animo, se pur è possibile.

L'UOMO-DIO, colui che secondo le apparenze umane discendeva dai re della stirpe di David, volendo nascere in un umile presepio diede la divina sanzione alla forma democratica.

Questo ricordiamo a coloro, che ci vorrebbero avere il monopolio della cristiana religione per abbassarla a farsi meretrice delle tirannidi umane.

Noi siamo cristiani, profondamente cristiani e appunto per questo gridiamo: “Viva le democrazia”!

Per questo combatteremo, per questo subiremo tutte le conseguenze che il Divino Maestro pronosticò ai suoi discepoli: e nelle nostre amarezze, come nei nostri trionfi, ci conforterà sempre il pensiero che questa è l'unica forma iniziata da GESU' CRISTO, e per conseguenza l'UNICA forma cristiana; ogni altra è sacrilegio e APOSTASIA.

E veramente una prova che quella forma sia quale diciamo, si è che essa è l'unica forma capace di salvare l'Italia.

In fatti che la democrazia sia un'arma efficacissima per combattere il nemico in propria casa, è cosa per sé evidentissima, e da noi già dimostrata altra volta.

Che essa sia l'unico rimedio ai nostri mali interni, i casi recenti di Roma e di Gaeta cel manifestano.

Il dominio temporale dei pontefici fu sempre la rovina d'Italia, perché necessariamente alieni dalle armi essi trasformavano i loro sudditi in tanti sagrestani, e così mentre gli altri popoli crescevano di potenza, di ricchezze, d'industria, la campagna di Roma si spopolava orribilmente. Ed era impedita l'unificazione d'Italia per mezzo di que' procedimenti, per cui si unificarono le altre nazioni, che nel medio evo erano pure divise al paro di noi, eppure ora sono unite e compatte in se stesse, e perciò potentissime e felici.

Il dominio temporale papalino deve essere di necessità un terreno neutro per tutte le nazioni. Ecco dunque tre milioni e mezzo d'abitanti perduti per la causa d'Italia.

Una nazione che si rispetta deve essa soffrire tal cosa? Tanto detrimento?

Non mai, se non vuole suicidarsi.

Con quai diritti i papi godevano essi del dominio temporale?

Forse per fondazione di GESU' CRISTO?

No, perché Gesù disse a chiarissime ed intelligibilissime parole, che IL SUO DOMINIO NON E' DI QUESTO MONDO.

[...] Ah grande Iddio! E tu, o Divino Maestro, santificatore della povertà e del martirio, deh! perdona a costoro che ti sconoscono, e oscurerebbero il tuo nome al cospetto dei popoli, se il tuo nome potesse mai venire oscurato: perdona a costoro, e porgi ai popoli quel soccorso, che tu vedi necessario per redimerli dalla schiavitù e porli in caso di fare splendere nel suo vero concetto la tua santa religione, come allorquando il popolo romano eleggeva egli stesso il Pontefice, e questi, povero di beni materiali, ma ricco de' doni del tuo spirito, rappresentava veramente san Pietro il pescatore, e il DIO che nasceva nel presepio!

2. Da “L’Istruttore del Popolo” del 28 dicembre 1849

Il governo personale

Uno di quei ciarlatani politici (e ne abbiamo molti!) che ci vennero d’oltre i confini, pretese di appuntare il Ministro d’Azeglio, perché col proclama emanato dal Re e da lui controfirmato, avesse instaurato il *governo personale*.

Questa parola di *governo personale* corre in bocca di tutti quei letteratucci che pretendono d’essere dotti in fatto di diritto costituzionale [...]; importa dunque esaminare quale sia il vero senso di questa parola e se il *governo personale*, come costoro l’intendono, sia veramente contrario ai principi sanciti dallo Statuto.

Ogni sovrano è preposto da Dio al governo de’ popoli, non per l’interesse della sua persona, ma per l’interesse de’ popoli stessi.

Se intendiamo per *governo personale* il governo d’un Sovrano che faccia suo pro del potere a lui affidato, il governo in cui, come disse Romagnosi (1), *la volontà dell’uomo corrompa la volontà del monarca*, noi diciamo senza esitazione ch’egli è questo un pestifero governo, [...] ma se intendiamo per *governo personale* il solo fatto che il Re si mostri personalmente tale, e parli per bocca propria come un padre al suo popolo, noi diciamo apertamente che in questo senso il *governo personale* non urta né punto né poco coi principi consacrati dallo Statuto, ed è anzi l’unico governo attuabile in Piemonte; e che la dottrina contraria espressa con quelle parole: *il Re regna ma non governa*, è un controsenso a fronte dei veri principi in cui si fonda la Monarchia costituzionale.

Nella Monarchia costituzionale il Re non cessa dall’essere sovrano, Egli non fa che sottoporre a guarentigie l’esercizio della sua sovranità, e ciò nell’unico scopo che codesta sovranità non possa essere altrimenti esercitata, fuorché nel fine per cui da Dio l’ha ricevuta, vale a dire, lo torniamo a ripetere, nell’interesse del popolo.

Il Re che ha data una costituzione disse ai suoi sudditi: figliuoli miei, voi potete già conoscere quel che torna al vostro meglio: quindi voglio d’ora innanzi che se occorre qualche legge, ella sia prima discussa da uomini di vostra confidenza e da essi adottata; e solo dopo ciò darò a quella, colla mia sanzione, la forza di legge.

E’ giusto che il danaro dello Stato, che è danaro vostro, non sia sprecato. Quindi voglio che le imposte siano da voi votate; che le spese siano da voi autorizzate.

Importa che nessuno a mio nome possa farvi dei soprusi; che non si possa impunemente strascinarmi ad un atto ingiusto, o nascondendomi la verità o dicendomi il falso, come si è fatto da molti ministri in cui il Re aveva riposta la sua confidenza. Quindi voglio che i ministri siano d’ora innanzi di quel che faranno, responsabili.

E’ necessario che la giustizia, in cui consiste soprattutto l’eccellenza d’ogni governo, sia straniera ad ogni influenza. Quindi voglio che i giudici siano inamovibili, perché sappiano che la sorte loro è guarentita, a solo patto che facciano giustizia, e nessuno potrà intimidirli nell’esercizio dei loro doveri.

E’ utile infine che il popolo mio possa col mezzo dei suoi confidenti, propormi que’ miglioramenti che stimi più conveniente s’introducano nella legislazione e nella pubblica amministrazione. Quindi affidata a me la facoltà illimitata di sanzionare ogni legge, darò alla Camera piena facoltà di proporla. Quindi voglio che sia fatta licenza ad ogni cittadino di esprimere i propri pensamenti.

Ed i sudditi accolsero con entusiasmo la costituzione siccome un vero beneficio. Imperocché essi compresero che per quella ogni Re avrebbe dovuto governare secondo le regole di giustizia e i ministri di lui non avrebbero più potuto ingannare, come talvolta avveniva, il Re, e volgere a loro pro la confidenza che in essi era stata riposta.

note

1. Romagnosi: Gian Domenico Romagnosi (1761-1835) è personalità di primo piano nella giurisprudenza italiana fra Sette e Ottocento. La sua opera, nel rinnovamento del pensiero giuridico europeo che s’intreccia con la Rivoluzione francese e con l’avvento della codificazione napoleonica, è strettamente legata alla fondazione di una nuova scienza del diritto pubblico e in particolare del diritto penale e del diritto amministrativo.